

vato nella composizione in italiano è fallito per eccesso di impersonalità, per una torpida esecuzione che si dimostrava sorda alla sua tematica più caratteristica, che permane in un'interrotta affermazione assiologica i cui termini-chiave sono *onore, amicizia, amore, antivirtuismo*. Proprio nella slavata parafrasi che in queste poesie postume Noventa offre di una sua composizione, si nota un accurato schivare delle firme apposte a termini come *onor* ed *onorar*. Il dialetto per Noventa non è Italicetta, è Italia.

Dal *corpus* noventiano è facilmente estraibile tutta una serie di detti memorabili, di singolare efficacia, come ben sanno i fedeli estimatori che se li palleggiano pervicacemente nelle conversazioni (« Saver de no esser gnente / Xé scominziar a amar », « El to onor sarà anca el me onor », ecc.). Ma il proprio di Noventa non sta in queste riuscite, a volte indubbiamente folgoranti: sta piuttosto nell'appassionata volontà con la quale spinse la sua decisione di essere un pensatore ed un poeta. Ma non un pensatore ed un poeta eminente secondo qualsivoglia modalità, ma quella figura di pensatore e di poeta che si era prefisso. Naturalmente riuscì diverso dalla programmazione, come sempre accade, forse tanto diverso da non riconoscersi neppure lui: per cui veramente si ha l'impressione che tutto quanto ci resta di Noventa rappresenti qualcosa di simile a splendidi reliquati di un naufragio. In siffatto scacco risiede la contemporaneità e il monito di Noventa: chi scrive non raggiunge mai direttamente o mediamente quello che vuole, ma qualcosa d'altro. Il che è accertato dalla critica, che si vendica così della sua infelicità di non essere creazione: si consola con le cadute proprio di coloro che maggiormente sembravano vocati alle riuscite. Di fatto la sua riuscita si fonda sull'impossibilità di essere qualcosa d'altro.

### *L'osso, l'anima* di Bartolo Cattafi

« Questa è la retta, / la strada più breve tra due punti ». Così ottimamente scandisce Bartolo Cattafi nella folta raccolta delle sue poesie *L'osso*,

*l'anima* per la collana « Lo Specchio » di Mondadori, che si è facili profeti nell'additarla come l'evento più rilevante dell'attuale stagione poetica: ma si badi che si tratta della cadenza gnomica che conclude un'esortazione a se stesso ad assumere informazioni su qualcosa che gli stia a cuore, ad approssimarglisi a mezzanotte mettendo sotto le sue bombe, per aspettare di piè fermo che lo scoppio lo investa. E già intravediamo la prima serie delle polarizzazioni cattafile.

Formalmente queste poesie, svolte sull'appoggio prevalente dell'allocuzione ad un pronomo di seconda persona (più *tu* che *voi*), oppure su quello del convito corale (*noi*), oppure su quello di un tenero, scontroso e blasfemo *io* (mentre la resa oggettiva alla terza persona è nettamente minoritaria), sono organizzate in brevi segmenti, polinomi di sostantivi e di verbi, aggregati mediante l'asindeto e la paratassi, parcamenti aggettivati. La funzionalità comunicativa si svolge sempre in tensione d'ascesa: in apparenza si tratta di gemme fredde e lucentissime, in realtà cova sotto a forte carburazione un dramma umano di dimensioni per niente spregevoli. La tematica si aggira spesso, nelle varie sezioni del libro (la prima soltanto *Qualcosa di preciso* fu pubblicata nel '61 da Scheiwiller e qui riappare immutata), attorno alle intermittenze di ricordi e di inviti ai viaggi per mare, con inflessione zingaresca e beduina nel riprodurre le immagini avventurose del Nord come conveniva in *Partenza da Greenwich* (Quaderni della Meridiana 1955) e il piccolo cabotaggio intorno alle coste sicule. Ma con l'andare degli anni le determinazioni naturalistiche si fanno in Cattafi sempre più evanescenti, gli accadimenti tendono a situarsi sotto una luce spettrale.

Per di più si assiste ad un progressivo itinerario verso i grovigli prenatali dell'esistenza, ai grumi poltigliosi della materia organica; d'altro lato, come polo oppositivo, resiste tutta quella serqua di termini tecnici (*atomo, molecola, microcosmo, carbonio, idrogeno, ossigeno*, ecc.) e di aggettivi come *preciso, lucido, scattante*, ecc., che confermano la fiducia apotropica concessa alla parola per minimamente ammansire il drammatico e caotico e

malinconico accamparsi della condizione umana. Evidentemente, come suggerisce il titolo, uno dei termini chiave di questo sviluppo di Cattafi risiede nella richiesta, a modo suo religiosa, di un supplemento *d'anima* a questo mondo della centrifuga vitalità e della rassodata inorganicità. In tal senso *Tabula rasa* è alquanto significativa:

*D'accordo, amore. Espungiamo  
dal testo perle d'acqua  
su petali,  
le frange estese,  
le bolle della schiuma.  
Le cose lietamente necessarie.  
Togliamo anche  
l'acqua l'aria il pane.  
Giunti all'osso buttiamo  
fuori della vita  
l'osso, l'anima,  
per credere alla tua  
tabula che mai  
avrà l'icona, l'idolo, la cara calamita?*

Ma la parola-chiave richiesta da questo slargarsi a cerchi concentrici del pensiero cattafiano coincide con un punto, con il centro cioè (mentre l'anima è coestesa all'orizzonte), quanto dire con il *cuore*, che puntualmente ritorna nella maggior parte delle poesie. C'è dunque contiguità semantica fra *anima* e *cuore*, come ci possiamo accorgere mettendo in parallelo due invettive contro femmine: «sappiate che non il corpo / ma l'anima ha impastata» (*Avviso*), «E a te stessa nemica domando / il perché di turrite cartapeste / d'una spada di latta / d'una mano vischiosa / d'un verminoso cuore di puttana» (*La torre*).

Non resta allora alcun dubbio che una delle poesie veramente decisive e centrali del libro (forse più nella direzione ideologica che strettamente poetica) è da riconoscere in *Dietro, dentro*, dedicata al cuore: «... dietro pelle ossa tessuti / della tua cassa / toracica, nel centro / quasi, un poco a sinistra, / dentro i quattro scomparti della pompa, / dentro al fetido / buio biologico...», anche se poi in quella dedicata all'anima *La sede adatta* vi troviamo alcune sprezzature, alcune impazienze

sornione che sono proprie del migliore Cattafi umoroso:

*... L'anima non trasmodi  
non faccia movimenti esagerati,  
se li fa taccia  
- non si lagni quando  
casca nel concavo, in un fosso,  
o sbatte sulla piatta superficie.  
Quello che lei vuol fare  
è un altro discorso.  
E questa non è la sede adatta.*

Di fatto questo tagliar corto del poeta accelera molte composizioni verso la cadenza gnomica finale, spesso costituita da un segno violento (se non addirittura osceno): ecco allora entrare in gioco la corrosività funzionale, la punta epigrammatica, l'inflessione sarcastica. *Metodologia*:

*Inutile farla lunga,  
gitarla, rigirla  
allo spiedo, al rovello  
dell'attenta osservazione,  
l'analisi, la sintesi,  
i discorsi sul metodo.  
Si muore dalla noia.  
C'è un modo di aggredire la questione:  
col coltello.*

Nello stesso ordine tonale andrà interpretata la malagrazia conclusiva di *Per congedo*: «la mia penna / te la tiro in faccia», per non parlare delle sberle sul muso agli amiconi e sodali, cui Cattafi dedica versi percorsi da una ben dominata commozione.

Ma sarà preferibile non soffermarsi tanto su alcune riuscite occasionali e cedue di una vena che non conosce arresti, quanto ricercare il difficile prezzo e l'alto costo pagato da Cattafi per racchiudere quasi in una sfera le sue prepotenti inclinazioni: gli arcipelaghi dei suoi viaggi (reali o fittizi) e l'ultimo centro del suo mondo, il cuore. In *Timoniere* l'inscatolamento dei due momenti ci sembra superbamente avvenuto:

*Quando andai da lui e gli dissi  
Ti prego accosta a dritta*

è quello l'arcipelago del cuore.  
Mi guardò e sorrise,  
mi diede un colpo sulla spalla,  
invertì come un fulmine la rotta  
e fuggimmo agli antipodi dell'isole  
mettendo nelle vele molto vento.  
Aveva al timone mani salde,  
occhi acuti per tutto,  
isole, scogli, cuori...

Stando così le cose, i nomi che si possono fare per un accostamento a Cattafi sono molti: da Kafka a Michaux, da Gadda a Boine (salve le proporzioni, naturalmente). Qui sta la risposta del poeta ai nostri problemi: anche se si tratta di una risposta che viene da un individualista ed intimista ad oltranza: il massimo delle preoccupazioni « sociali » di Cattafi estendendosi ai compagni di viaggio della propria barca. Ma anche gli sradicati e gli « apolitici » hanno talvolta l'onore delle muse: e gli oggetti, le persone, i paesaggi di Cattafi vengono restituiti sulla pagina solo apparentemente col procedimento della somma, ma in realtà si espandono in essa con quello della moltiplicazione.

ALDO ROSSI

## Narrativa

### Tutte le novelle di Tozzi

Centoventuno racconti costituiscono la raccolta completa, in due volumi, delle *Novelle* di FEDERIGO TOZZI, curata con particolare scrupolo, come già il volume dei *Romanzi* uscito nel 1961, dal figlio dello scrittore, Glauco Tozzi, il quale ci darà completa, e condotta con controllo critico, l'opera del padre, per lo stesso editore Vallecchi che già aveva avviato precedentemente raccolte parziali degli scritti di Tozzi, scandite da lunghi intervalli. Semplice il disegno di questa, che si promette definitiva e completa: seguiranno, ai *Romanzi*, e alle *Novelle*, altri tre volumi: il *Teatro*, gli *Scritti vari*, e le *Lettere*. Brani, e frammenti, che si presentano come novelle ma dall'autore destinati ad arricchire opere o raccolte unitarie, saranno

restituiti a queste: « ... descrizioni di tipi umani e di ambienti, del genere di *Bestie*, che l'autore pensava di accrescere di numero fino a formare almeno un libro, *Cose e persone*; se non, addirittura, due distinti libri: *Cose e Persone...* e altri del genere, saranno editi nel quarto volume delle *Opere*, cioè in quello dedicato agli *Scritti vari*, che comprenderà pure le liriche, sia edite che inedite ». Invece, proposte di soluzioni diverse di romanzi, ma che poi si sono articolate come racconti autonomi, hanno trovato posto nei due volumi delle *Novelle*. Di tutto questo riordinamento è reso particolarmente conto nella *Notizia sulle « Novelle »* che accompagna la presente edizione.

La prima sorpresa che il lettore riceve dalla lettura di questi due volumi è il veder distribuirsi il lavoro di Tozzi in un arco cronologico ben più aperto e ampio di quanto in genere non si pensi, abituati a vederlo rinserrato in uno scorcio brevissimo di anni, tra il 1914 e il 1919. Meglio di quanto non consentissero scarsi esempi delle precedenti raccolte di racconti, tutte e cinque postume, e solo la prima, *Giovani*, preordinata dall'autore, le ventidue fino ad oggi non ancora raccolte e le quarantadue novelle totalmente inedite permettono di distribuire, articolare tutto il lavoro di Tozzi e di abbracciarlo fin dal suo noviziato senza più soluzioni di continuità a partire dal 1907-1908. La sua attività novellistica ci porta da quegli anni fino al 1920, quando lo scrittore morì. Tozzi morì il 21 marzo: e in quei giorni compariva nelle vetrine *Tre Croci*, il romanzo suo di maggior impegno. *Tre Croci* era stato scritto nel '18, e così pure *Il potere*. Del 1913-1914 *Con gli occhi chiusi*; del '14 *Gli egoisti*. *Bestie*, l'unico volume uscito vivente l'autore, a parte scritti minori estranei alla sua carriera di narratore, risale al '15, e compare nel '17.

Federigo Tozzi nacque a Siena nel 1883. Il padre gestiva una trattoria all'Arco dei Rossi: « Il ragazzo che non riusciva né a risciacquare bene i bicchieri, né a fare il conto agli avventori, né a pigliar la licenza tecnica, ed era, per giunta, di modi strani e di faccia sgherra, veniva considerato dalla clientela... come uno squilibrato, con qualche venatura di delinquente, che sarebbe finito